

Adriana Lodi, *La nascita dei servizi sociali*

Adriana Lodi è consigliere comunale dal 1960 al 1964. Dopo questo primo mandato elettorale, il 6 febbraio 1965 è nominata assessore ai servizi demografici; a quelli elettorali e ai problemi sociali del lavoro e dell'immigrazione. Come ricorda questo suo primo impegno in materie apparentemente lontane dalla sfera del femminile, diverse dall'assistenza e dalla scuola, compiti tradizionalmente affidati alle donne?

Credo che per tutti quelli che erano in giunta con me, quello fu un periodo molto interessante perché, indipendentemente dall'assessorato a cui sovrintendevi, partecipavi collegialmente alle scelte per la città. Io avevo l'assessorato all'anagrafe e questo rappresentava il primo contatto che i cittadini avevano con il comune, ma la cosa più significativa era che si partecipava direttamente a tutto il lavoro di giunta. Si facevano due giunte la settimana di lavoro ordinario e spesso una giunta straordinaria, dove si decideva tutto. In quelle occasioni non parlavo unicamente dei problemi che riguardavano in specifico il mio assessorato, ma anche di tutto il resto, per cui ho partecipato ai dibattiti sui piani di edilizia economica e popolare, sul piano collinare, eccetera. Era quindi molto importante esserci, perché in ogni caso potevi far pesare anche il tuo essere donna, ed anche se non avevi un assessorato squisitamente femminile, portavi comunque in quella sede la tua esperienza personale e di altre migliaia di donne. In quella giunta decidemmo anche alcune modifiche all'interno del mio stesso assessorato ai problemi del lavoro. Infatti, ci accorgemmo che su questa materia specifica c'erano soggetti molto più qualificati del nostro personale a portare avanti i problemi delle vertenze, cioè i sindacati. Il comune non poteva sostituirsi a loro, anche perché il nostro era diventato di fatto una specie di ufficio studi e quindi alla fine decidemmo di non proseguire su quell'esperienza.

Per quanto riguarda l'anagrafe invece, c'è da dire che era considerato un settore apparentemente di scarsa rilevanza, invece noi ci rendemmo subito conto che era importante perché rappresentava il primo contatto fra il cittadino e l'amministrazione, praticamente quello che oggi noi chiamiamo l'Ufficio relazione con il pubblico. In accordo con l'assessore ai problemi culturali e alla statistica, Athos Belletini, mettemmo in piedi un enorme lavoro di trasformazione dell'anagrafe, memorizzando tutti i dati con un cervellone IBM che occupava una stanza intera. Sembrava una cosa da niente, ma non lo era, perché non si trattava di memorizzare dati statici, ma informazioni sempre in movimento quotidiano con registrazione di morti, nascite, matrimoni, cambi di residenza, eccetera. Era un lavoro molto difficile da eseguire tecnicamente e soprattutto da mantenere in costante aggiornamento. Questa fu un'occasione che ci dette due possibilità. La prima fu quella di formare il personale dell'anagrafe, che era considerato il meno qualificato che c'era in Comune, per cui si organizzarono dei corsi speciali per il personale che voleva partecipare all'inserimento dei dati, che imparò ad utilizzare i nuovi strumenti. La seconda occasione ci aprì la possibilità di mettere in atto l'innovazione più importante, cioè l'immediato decentramento dell'anagrafe, per cui il primo nucleo del decentramento partì dall'organizzazione di questo servizio. Voglio anche aggiungere che siamo stati il primo comune in Italia a memorizzare nel cervellone IBM tutti i dati contenuti in

anagrafe. Invece Milano, che voleva fare la stessa cosa, non riuscì a concludere l'operazione.

Sono stata con Giuseppe Dozza fino al febbraio del 1966, un'esperienza molto utile. Sono stata in consiglio comunale per altri cinque anni con Guido Fanti, il sindaco con cui ho lavorato di più e che ha portato veramente tanti cambiamenti. Quando rifletto su quei cinque anni, mi spavento e mi domando: "Ma è proprio vero che in cinque anni abbiamo fatto tutte queste cose?", perché sono state davvero tantissime.

L'essere donna consigliera ed assessora quanto ha contato nella sua esperienza politica? Come è stato il suo rapporto con gli assessori della giunta?

Nel mandato precedente c'era stato un assessorato ai problemi femminili, ma il comune è una macchina strana, per cui o tu hai alle spalle una struttura che ti sostiene, oppure questi assessorati "di tipo politico", alla fine devono appoggiarsi sugli altri perché manca la struttura organizzativa.

Dopo pochi mesi che ero stata eletta, sebbene fossi assessore all'anagrafe e all'elettorale, mi chiesero di fare una celebrazione solenne in consiglio comunale per il ventesimo anniversario del voto alle donne. Fu per me un grande impegno, perché di solito per queste cose si chiamavano professori da fuori e quella fu la prima volta che si celebrò l'anniversario del voto alle donne in consiglio comunale.

Dal 2 aprile 1966 al 2 novembre 1969 lei è assessore all'igiene e all'assistenza. Cosa ricorda di quel periodo?

Nel periodo in cui ero nella giunta del sindaco Giuseppe Dozza non ho avuto le deleghe solo a questi assessorati, perché purtroppo dopo sei mesi, Giuseppe Beltrame, "Pino", un mio collega che era una forza della natura, assessore all'igiene, sanità e servizi sociali, ebbe un infarto, per cui mi chiesero di prendere *ad interim* anche il suo posto ed io accettai. In quel periodo avevo praticamente tre assessorati e anche lì feci delle esperienze interessantissime, perché Pino Beltrame aveva già preso contatto ed iniziato un lavoro con l'Istituto di oncologia "Felice Addari", diretto dal professor Cesare Maltoni, per avviare una grande campagna per la lotta contro i tumori della sfera genitale femminile. Mi ci buttai subito anima e corpo e facemmo centinaia di assemblee un po' dappertutto, nelle parrocchie, nelle case del popolo, dovunque. Tecnicamente c'era il professor Cesare Maltoni con la sua équipe che spiegava le cose ed io li accompagnavo. E' stata una cosa formidabile; quando facemmo il primo bilancio risultò che centomila donne si erano sottoposte a questo esame, non solo a Bologna, ma anche in provincia. A dirlo ora, quando ormai fare lo striscio è diventata un'abitudine, non sembra un dato così eccezionale, ma quarant'anni fa moltissime donne andavano dal ginecologo solo per partorire, quindi non era facile fare una campagna di questo genere. Noi l'abbiamo fatta e sono veramente contenta di averla portata avanti. Fra l'altro ho avuto anche molte soddisfazioni personali, per esempio una volta, mentre stavo facendo un'assemblea di partito, è intervenuta una signora per dirmi con voce un po' commossa: "Questa donna mi ha salvato la vita". Lì per lì sono rimasta stupita, perché non capivo. Allora lei mi ha detto: "Sì, perché grazie a quella campagna hanno scoperto che avevo un

tumore allo stato iniziale che mi è stato tolto, per cui ho avuto salva la vita". Ringraziava me, invece di ringraziare i medici che l'avevano effettivamente salvata, ma in questo modo abbiamo veramente salvato molte donne.

La cosa più interessante, quella per cui vado più orgogliosa, è accaduta in seguito nel settore dell'assistenza che ho portato avanti insieme a Pino Beltrame quando si è ripreso ed è tornato. Lui ha tenuto le materie relative all'igiene e alla sanità e io l'assistenza e i servizi sociali, quindi si ritorna al solito discorso delle donne destinate ai servizi sociali. Non la considero assolutamente una condanna, né un modo di essere assessore di serie C, perché Bologna aveva una grande storia alle spalle, una storia molto antica di realizzazioni che tutta l'Italia ci invidiava e che avevano le loro radici nella gestione del sindaco Francesco Zanardi. Infatti, era lui che aveva voluto per primo le scuole materne, ed alla fine del suo mandato per ogni scuola elementare c'era una scuola materna, un grande lavoro. Poi, nell'immediato dopoguerra è stato fatto tutto il resto, quindi avevamo una rete molto estesa di servizi, anche se molto impegnativa.

Le cose andavano bene, ma non eravamo mai soddisfatti di quello che avevamo già raggiunto, per cui anche nelle riunioni di giunta mettevamo a punto sempre altre cose da cambiare ed abbiamo cambiato continuamente, spero in meglio. Non abbiamo mai avuto paura di dire "questo servizio è ben accolto dalla gente e allora lo manteniamo così com'è"! No, cercavamo sempre di migliorarlo, di adeguare sempre tutto alle nuove esigenze.

Lei ricorda il settore dell'assistenza, ma Bologna è sempre stata all'avanguardia nelle questione dei problemi sociali, cosa veramente cambia negli anni Sessanta quando è lei a gestire direttamente le attività legate alle dinamiche cittadine dell'assistenza.

Una cosa di cui vado molto orgogliosa è quella di avere condotto una grande battaglia contro l'istituzionalizzazione dei vecchi e dei bambini. Ho potuto portarla avanti, perché allora in tutto il paese ferveva un grande movimento culturale contro l'istituzionalizzazione, basti pensare alla lotta di Franco Basaglia contro i manicomi. Ma una cosa è parlarne nei convegni, ed un'altra è avere la possibilità di fare delle scelte concrete contro l'istituzionalizzazione, e noi le abbiamo fatte. Per esempio, per gli anziani c'era un vecchio ricovero veramente indegno. Non era il nostro, era del Giovanni XXIII, ma purtroppo era anche l'unico posto dove venivano mandati i vecchi più poveri. Pino Beltrame, che era stato assessore dall'immediato dopoguerra, aveva progettato una nuova casa di riposo, rivoluzionaria per quell'epoca, quella che c'è oggi in via Roma. Una volta nel vecchio ricovero c'erano i cameroni con trentaquaranta posti letto, mentre lì c'erano camerette da due-tre letti, quindi un modo nuovo di pensare all'assistenza per gli anziani. Ci sono voluti molti anni per passare dal progetto alla realizzazione, poi ad un certo punto, dopo aver preparato questa bella casa di riposo, venduta in seguito al Giovanni XXIII che la gestiva, non abbiamo pensato ad aumentare i posti per le case di riposo, anzi ci siamo opposti ed abbiamo intrapreso un'altra strada. Se avessimo riflettuto sulle domande che arrivavano in comune con le richieste di ricovero da parte degli anziani, avremmo

dovuto fare altre tre, quattro, cinque case di riposo. Devo però dire che allora erano destinate ad anziani sani. Ora di case di riposo ce ne sono tante, ma sono per lo più destinate ad anziani ammalati. In quegli anni il ricovero era il destino inevitabile delle persone vecchie, sole e senza pensione. Allora sembrava un destino ineluttabile quello che, se una persona era vecchia, era senza pensione e viveva da sola, dove finiva? Doveva andare al ricovero. Noi abbiamo deciso di cambiare quest'impostazione offrendo delle alternative. Per gli anziani che non avevano mezzi, molti allora non avevano la pensione, ci siamo inventati il sussidio in luogo di ricovero che invece di supplire le spese dei costi di mantenimento all'interno della struttura sanitaria andavano direttamente all'assistito. Ci siamo detti che era meglio spendere un *tot* per ogni ricovero, dare cioè i soldi direttamente agli anziani perché potessero restare nella loro casa. Questo lavoro è stato fatto sulla base di ricerche effettuate dall'Istituto di psicologia dell'università e da un gruppo di assistenti sociali del comune. C'è da dire che molti vecchi chiedevano il ricovero perché restavano senza casa, di conseguenza dal momento che il comune era proprietario di millecinquecento appartamenti che progressivamente si liberavano, senza guardare a nessun tipo di graduatoria, abbiamo deciso in consiglio che tutte le abitazioni vuote venissero assegnate agli anziani per evitare che finissero al ricovero.

In seguito, abbiamo istituito dei centri di assistenza domiciliare. Infatti, se una donna anziana allora restava sola, non era la stessa cosa se a restare solo era un uomo anziano, perché in questo caso i problemi si moltiplicano. Attraverso i centri di assistenza domiciliare si aiutavano i vecchi a fare i lavori di casa e c'era un servizio lavanderia che lavava la roba e poi la consegnava. Abbiamo sempre condotto la nostra battaglia contro l'istituzionalizzazione con una politica concreta. Vi porto un altro esempio molto significativo: c'era allora un'organizzazione nazionale che esiste tuttora, infatti basta guardare i resoconti delle pensioni inviati dall'INPS per accorgersi che ancora oggi riscuote venti lire al mese su ogni pensione. Parlo dell'Onpi, Opera nazionale pensionati italiani, un ente che aveva il solo scopo di costruire case di riposo con i soldi raccolti dai vecchi e dai pensionati. Faceva case di riposo anche belle, piene di marmi e le chiamava "Casa serena". Il problema era che spesso avveniva una sorta di deportazione degli anziani, perché queste case venivano costruite un po' dappertutto, così magari capitava che se una persona anziana della Toscana voleva andare in una casa di riposo, doveva trasferirsi in Sardegna dove c'era posto.

Partecipai ad un convegno attaccando la linea dell'ente e loro pensarono di rabbonirmi proponendo di costruire a Bologna, a loro spese, una bella casa di riposo per anziani. Si trattava di uno stanziamento di settanta-ottanta milioni, una bella somma. Si parlava allora di casa-albergo, qualcosa di un po' più moderno rispetto alle vecchie case di riposo, per cui noi dicemmo che ci andava bene. Avevamo scelto anche la zona, il Peep – Piano economico di edilizia popolare - del quartiere Lama e in accordo con il presidente del quartiere ne discutemmo a lungo. Le nostre condizioni furono che la casa di riposo non fosse chiusa ma aperta, cioè che i vecchi avessero ognuno la propria chiave di casa, altrimenti non sarebbe stata una casa albergo, ma un ricovero. La seconda condizione fu che gli anziani ospitati dovevano

essere anziani di Bologna, non trasmigrati dalla Puglia o dalla Calabria, perché altrimenti caso avremmo favorito una forma di emigrazione. Noi avremmo dato la terra, loro avrebbero fatto l'investimento. I giornali di Bologna - li tengo ancora - parlarono tutti di questa bellissima casa-albergo che doveva nascere in città, ma che poi non venne mai costruita perché non accettarono le nostre condizioni: in effetti volevano mantenere le vecchie strutture, quelle che noi rifiutavamo. Devo dire che da parte nostra non fu tanto facile dire di no, perché anche in giunta c'era chi diceva: "Ma come, noi rinunciavamo a settanta milioni di investimenti di spese sociali, solo per il capriccio di Adriana Lodi?". Ma poi alla fine fu deciso che questa era la scelta da fare.

Un'altra battaglia importante che abbiamo portato avanti è quella contro l'istituzionalizzazione dei bambini perché prendemmo in esame i problemi reali. Il vecchio sindaco Francesco Zanardi aveva istituito una colonia, si chiamava "Colonia permanente di Casaglia" ed era stata fatta dopo la Prima Guerra Mondiale per i bambini predisposti alla Tbc o per i bambini molto gracili. Nel dopoguerra venne riaperta come istituto e ricordo che provammo in tutti i modi di cambiare la struttura, ma poi alla fine abbiamo esaminato il problema e abbiamo visto che i bambini che andavano a Casaglia non avevano predisposizione alla Tbc o a particolari problemi di gracilità, ma erano soprattutto bambini che avevano dei problemi in casa e quindi venivano messi in istituto perché era un sostitutivo della famiglia. Allora facemmo un'analisi molto attenta e per alcuni bambini venne deciso che si poteva rimandarli a casa con un aiuto alle famiglie e, in altri casi, quelli proprio dove c'erano dei problemi molto difficoltosi anche nei rapporti coi genitori, si costituirono dei gruppi famiglia di ragazzi in appartamenti, in modo tale che andavano non nella scuola dei bambini di Casaglia, ma nella scuola dove c'erano tutti gli altri bambini. In questo modo abbiamo disfatto questo istituto, nella sua struttura istituzionalizzata.

Poi c'erano altre scelte che erano state fatte e per quegli anni avanzatissime. Ad esempio, se allora un bambino era sordastro, non poteva stare in casa perché non sentiva e rappresentava un problema, quindi la soluzione era quella di metterlo nell'istituto per bambini sordi oppure, se un bambino presentava dei problemi psichici, finiva per essere mandato in un istituto. Allora si costituirono delle scuole speciali: c'era la scuola speciale De Amicis per bambini sordi, la scuola per i mongoloidi, quella per bambini spastici a Villa Teresa e due scuole speciali per i bambini caratteriali, cioè disturbati nel carattere.

Il programma del comune mirava a migliorare queste scuole, che erano molto importanti perché avevano evitato l'istituzionalizzazione dei bambini. Infatti durante il giorno frequentavano la scuola speciale, mentre la notte restavano a casa mantenendo i rapporti con la propria famiglia e questo era comunque un gran passo avanti. In seguito, con l'aiuto di alcuni neuropsichiatri infantili, volontari e senza compenso, che in seguito diventeranno anche assessori, decidemmo di non fare più scuole speciali, neanche quelle già progettate. Anche se avevamo già pagato gli architetti, decidemmo di non proseguire, perché il nostro obiettivo era nuovamente cambiato.

Non più scuole speciali, istituzionalizzate in quanto tali, ma graduale inserimento dei bambini con handicap nella scuola di tutti, puntare cioè sul miglioramento del livello generale della scuola pubblica con l'aiuto di insegnanti d'appoggio.

Questa non fu una cosa facile, specialmente quando si trattò di affrontare il problema con i genitori dei bambini spastici, che vedevano la possibilità di un recupero dei loro figli solo nella terapia fisica. Ebbi degli scontri piuttosto forti, anche se poi siamo diventati amici, al punto che una persona venne nel mio ufficio, guardò la foto dei miei figli sulla scrivania e disse: "Lei parla così perché ha due bambini sani". Fu un colpo tremendo perché per me non voleva essere quello, ma poi in seguito ci furono inviti a cena e furono contentissimi delle scelte che avevamo fatto. Uno di questi ragazzi oggi lavora in banca, lo vedo spesso e sono molto contenta perché era uno di quelli considerati irrecuperabili, un bambino spastico, intelligentissimo che riuscimmo ad aiutare con una macchina da scrivere adatta.

Abbiamo fatto concretamente tutto questo non a parole, ma attraverso un lavoro svolto collegialmente sempre in accordo con l'assessorato alla pubblica istruzione e con gli altri assessori, e soprattutto in un clima di grande solidarietà.

Una delle tradizioni dell'assistenza bolognese è quella delle vacanze per i bambini, come si sviluppa questa politica verso l'infanzia durante la sua guida all'assessorato?

Per quanto riguarda in specifico le donne, sono state fatte altre cose importanti. Mi sembra incredibile che oggi quando viene l'estate non si sappia dove mandare i bambini se non a casa della nonna, visto che le scuole chiudono per tre mesi! Ricordo che allora facevamo riunioni di giunta per stabilire l'apertura dei campi solari in base al calendario scolastico: "Allora, quando chiudono le scuole, il 15 giugno? Allora il 18 o il 20 giugno dobbiamo aprire i campi solari", lasciavamo pochissimo spazio tra la chiusura delle scuole e l'apertura delle strutture del Comune. I campi solari permettevano ai bambini di stare all'aria aperta, fare gite, partecipare a delle feste, socializzare giocando, poi via via questa cosa si è lasciata andare.

Abbiamo anche pensato all'orario lungo e a quello anticipato per le donne che lavoravano e che quindi dovevano portare i bambini a scuola prima dell'apertura. Allora c'erano insegnanti pagate dal comune che andavano ad assistere i bambini prima dell'inizio della scuola e che alla fine delle lezioni facevano il doposcuola. Avevamo quindi istituito una rete di servizi per cercare di aiutare il più possibile soprattutto le donne che lavoravano ed anche gli uomini.

C'è un'altra caratteristica che vorrei sottolineare rispetto alla crescita del numero dei nidi a Bologna ed è quella del decentramento. C'è una programmazione attenta al territorio nello sviluppo della strategia della politica di espansione dei nidi in città? Come viene concretizzata questa sensibilità sia nelle decisioni sul dove localizzare le sedi dei nidi sia soprattutto nelle decisioni di bilancio?

Tutte queste cose le abbiamo fatte in accordo con i quartieri, che fin dalla loro nascita, nel 1962, hanno sempre avuto un ruolo importantissimo. Noi pensavamo al progetto, poi facevamo una bozza di bilancio che mandavamo ai quartieri per la

discussione. I quartieri facevano le loro osservazioni in merito, poi la bozza ritornava da noi, ed in base alle cose dette, apportavamo le eventuali correzioni, ma non tutto veniva accolto. Facevamo un'ulteriore riflessione, perché non potevi dire sì di fronte, ad esempio, ad una richiesta di 40 asili! Però, ricordo che un anno mettemmo cinquecento milioni a bilancio per la ristrutturazione del Palazzo di giustizia e la maggior parte dei quartieri rispose: “Cancellate i cinquecento milioni per la ristrutturazione del Palazzo di giustizia, ci pensi il Governo, noi con quei cinquecento milioni facciamo dieci asili nido, oppure cinque campi sportivi”. Avevamo instaurato con la gente un rapporto veramente democratico, che si è sempre rivelato molto utile.

Conserva un ricorso di cui è particolarmente orgogliosa, obiettivi raggiunti con larga partecipazione di tutta la cittadinanza?

La cosa che mi è piaciuta molto e che mi ha dato grandi soddisfazioni, anche perché l'ho vissuta personalmente, è quella della rete degli asili nido. Grazie alla mia esperienza precedente nel sindacato, conoscevo bene la legge che stabiliva che le aziende con più di trenta donne sposate avevano l'obbligo di fare o l'asilo nido aziendale o la camera d'allattamento. A Bologna di aziende così ce n'erano trenta, ma gli asili nido erano solo tre, erano tutti fuori regola. I nidi nascono sostanzialmente dalla sensibilità verso le donne che lavorano e l'idea parte dall'esigenza sentita dalle lavoratrici di tre/cinque grosse aziende bolognesi tra cui: Ducati, Gazzoni e Manifattura Tabacchi.

Ricordo una cosa scandalosa durante il periodo in cui mi occupavo dei chimici: la Hatù di Casalecchio di Reno mise due sedie in una stanza dotata di un rubinetto e voleva farla passare per camera di allattamento, per cui le donne dovevano farsi portare lì il bambino, allattarlo, pulirsi il seno al rubinetto e rimandarlo a casa. Era una cosa! Venne chiamato l'Ispettorato del lavoro che però confermò che era tutto in regola, che si trattava di una vera camera di allattamento. Questo per dire che battaglie incredibili sono state fatte!

Quindi, come ho detto, a Bologna gli asili nido erano pochissimi. C'erano sì gli asili dell'Omni – Opera nazionale maternità ed infanzia, ma erano cose indicibili. Ho sperimentato la differenza, perché il mio primo figlio è nato nel 1956 e non sapendo come fare visto che lavoravo al sindacato, sono stata costretta a cambiare casa per avvicinarmi a mia madre, perché mi guardasse il bambino. Ho provato per otto giorni a portarlo all'asilo nido dell'Omni, ma poi l'ho ritirato, nonostante ci fosse una lunga fila d'attesa per essere ammessi, perché mettevano i bambini nel gabinetto sui vasini in batteria, indipendentemente dai loro bisogni. Quando li facevano giocare, l'unico divertimento era quello di prendere la coda del grembiolino del bambino davanti e fare qualche girotondo; non c'era personale qualificato, c'erano delle bravissime donne, ma nessuna puericultrice, non c'era nessuna specializzazione e infatti dopo otto giorni ho ritirato il bambino.

Avendo vissuto questa esperienza e conoscendo la fatica delle donne che lavorano, perché molti hanno un bel da dire “i primi anni di vita è bene che il bambino stia con la madre”, ma dopo i primi anni di vita, se la madre è rimasta a casa, chi la prende più a lavorare? Quindi, abbiamo cominciato a pensare agli asili nido comunali, ma il

riferimento non poteva essere quello dell'Omni, e perché ci fosse un movimento a sostegno di queste novità era necessario che il modello fosse completamente diverso, così lo ce lo siamo inventato. Quando il comune mandò me ed un rappresentante della minoranza ad un congresso internazionale a Copenaghen, approfittammo dell'occasione - perché di solito era molto difficile andare in missione all'estero - ci prendemmo due giorni a nostre spese per visitare accompagnati anche gli asili nido di Stoccolma dove eravamo ospiti di un mio cugino emigrato. Con la mia macchina fotografica Comet prendemmo tante foto in bianco e nero e ci facemmo spiegare tutta l'organizzazione. Tornati a Bologna, abbiamo cominciato a fare questa campagna per gli asili nido, che è stata vittoriosa anche grazie al contesto culturale in cui ci muovevamo.

Nel 1969 apre il primo asilo nido di Bologna. Come si realizza questa preziosa conquista per le donne che lavorano? Bologna è sempre all'avanguardia nel campo dell'assistenza, secondo lei quanto ha contato la presenza delle donne che l'hanno preceduta in consiglio?

In quel periodo ebbi la fortuna di avere nella Commissione assistenza un consigliere socialdemocratico che credeva molto in queste cose e che aveva un amico industriale [Aldo Patini]. Questo amico si presentò e propose di fare la donazione di un asilo al Comune di Bologna, a condizione che venisse concesso il terreno per costruirlo, che venisse fatto al Quartiere Bolognina, dove lui abitava, e che venisse dedicato ai suoi genitori, Carolina e Giuseppe Patini. L'asilo fu inaugurato nel novembre 1969 e si chiama ancora oggi Asilo nido Patini ed è lì, nella sede dell'ex circolo ricreativo aziendale dell'Azienda tranviaria di via Saliceto. Non vi sto a raccontare le peripezie perché il comune potesse acquisire la donazione, fu una cosa incredibile, ma alla fine ce la facemmo, ma per farlo funzionare nel momento in cui lo si costruiva dovevamo pensare a cosa metterci dentro. Allora la falegnameria del comune preparò dei piccoli tavoli arrotondati e tutte le cose che potevano servire ai bambini, e in seguito, in accordo con la pubblica istruzione, fu necessario preparare il personale. Allora la scuola comunale "Elisabetta Sirani" istituì dei corsi serali rapidi per dirigenti di comunità ed assistenti d'infanzia, perché l'asilo potesse aprire con un personale adeguato, infatti c'era un personale splendido, veramente molto formato e soprattutto motivato. Abbiamo aperto i primi tre asili nido alla fine del 1969: l'asilo nido Patini fu il primo, poi al pianterreno di alcune case fuori Porta Lama si aprì un altro intitolato ad Ester Capponi in via Marco Polo n. 22/4° ed un terzo vicino al mercato ortofrutticolo. Quindi entro il 1969 avevamo già tre asili nido.

Devo dire, come donna, che la battaglia in giunta non fu semplice, perché la cosa era molto sentita ed insieme ai quartieri avevamo programmato molti asili nido e quindi li avevamo messi in programma. Ad un certo punto mi accorsi che l'ufficio tecnico non era pronto; i trasferimenti immobiliari non avevano predisposto l'area; il patrimonio non aveva proceduto con il resto delle cose da fare. Così mi ritrovai con un piano da realizzare che non era neanche la metà di quello originale. Andai dal sindaco Guido Fanti e dissi: "Io a queste condizioni non ci sto, queste cose vanno fatte, altrimenti ci rimettiamo tutti la faccia". Allora il sindaco fece immediatamente

una riunione e fu costituita una commissione interdisciplinare dove le persone venivano direttamente responsabilizzate, “tu del tecnico”, “tu dei trasferimenti immobiliari”, “tu del bilancio”, perché il piano andasse avanti. In questo modo abbiamo portato avanti e concluso il piano. Un'altra cosa che voglio ricordare e sottolineare perché è rispuntata anche in questi giorni è quella dei costi del servizio. All'inaugurazione del primo asilo nido presentammo i conti insieme ad una delibera che prevedeva tre mesi di attività per i tre asili nido per cento bambini per una spesa complessiva di diciotto milioni. Ci furono polemiche in giunta: “Come si fa a sostenere dei servizi di questo genere, è molto meglio dare i soldi alle madri perché stiano a casa, altrimenti ci costa troppo”. Fu una grande battaglia politica condotta all'interno, ma se Bologna non avesse messo in piedi allora tutti questi servizi, oggi il livello della città sarebbe ben diverso! Se qui a Bologna c'è il maggior numero di donne che lavorano in tutta Italia, è proprio perché ricevono dei sostegni, degli aiuti attraverso servizi qualificati ed innovativi. Queste sono le cose che dibattevamo allora al nostro interno e che oggi sono nuovamente in discussione. Quando leggo sui giornali quanto costano gli asili nido, mi viene da dire che anche l'università costa tanto, eppure a nessuno viene in mente di chiuderla e di far studiare i ragazzi a casa per conto loro. Per quale motivo allora ai bambini piccoli dovrebbero pensarci solo le madri?

Lei è eletta deputata in Parlamento nel luglio 1969 e nel 1971 viene approvata la legge sugli asili nido. C'è molto della sua esperienza bolognese in quella legge?

La battaglia per i nidi a Bologna ha coinciso con un fatto molto importante: le tre organizzazioni sindacali, CGIL CISL e UIL, avevano presentato in parlamento tre proposte di legge uguali per l'istituzione di un servizio nazionale di asili nido gestito dai comuni. Così ci siamo attaccati ad una rivendicazione nazionale molto forte e per la quale molte donne scioperarono. La cosa più bella, non so se si potranno trovare delle foto, forse su qualche giornale, è che ci fu uno sciopero delle donne dei grandi magazzini Upim e Standa, in via Ugo Bassi. Avevano un bellissimo cartello su cui c'era scritto: “I nidi sono sugli alberi”. Fecero anche degli scioperi perché l'1% del salario venisse destinato ai servizi sociali, ai servizi dei trasporti ed ai servizi della città. Era il momento in cui si passava dalle battaglie contrattuali e salariali alle battaglie che investivano tutta la città, perché si era cittadini, non solo lavoratori, una cosa molto importante. Questa battaglia va continuata e devo dire che la lotta di allora mi è tornata molto utile durante la mia esperienza in parlamento. C'erano le famose leggi dei tre sindacati da portare avanti e lo abbiamo fatto con una fatica incredibile, perché in quegli anni era ancora il ministero degli interni a sovrintendere ai problemi dell'assistenza, come fosse un problema di polizia. Le due commissioni che lavoravano insieme erano la commissione interni e sanità e quella della pubblica istruzione, che non dava nemmeno il parere, ma alla fine il risultato fu raggiunto ed ottenemmo la legge. Devo però dire che queste vittorie si ottengono sempre con l'appoggio della gente. Quando abbiamo aperto il primo asilo nido, a parte le questioni interne di cui ho già parlato e che poi si sono risolte benissimo, avevamo il bilancio in spareggio. In questo caso era sottoposto al controllo della commissione

centrale della finanza locale, andava a Roma, al ministero degli interni che non diceva “devi ridurre del 10%”, diceva “quella spesa va tagliata, quell'altra va tagliata, ecc.”, e naturalmente la spesa scelta era quella per gli asili nido. Allora aprimmo l'asilo e nel giorno stesso in cui lo inaugurammo dicemmo: “Oggi noi lo inauguriamo, è molto bello, ma se il ministero mantiene questa posizione, lo dovremo chiudere e quindi non ci sarà più l'asilo nido”. Si formò subito un comitato dei genitori e degli insegnanti del quartiere, che in una settimana raccolse venticinque mila firme perché il bilancio del comune venisse approvato con la spesa degli asili nido inserita.

Ho raccontato prima l'esperienza che ho fatto con mio figlio negli asili dell'Omni, oggi sono nonna e fortunatamente ho potuto sperimentare l'importanza di aver fatto quegli asili nido del comune, perché ho dei nipoti che li hanno frequentati. E' incredibile, i miei nipoti non erano mai pronti per venire a casa dall'asilo e addirittura piangevano, perché il bambino specialmente quando ha un anno, il primo gioco che cerca, il gioco più bello e che gli piace di più è stare con un altro bambino. Qui si verifica un vero processo di crescita, infatti i bambini che hanno frequentato il nido e la scuola materna sono poi i migliori alle scuole elementari, perché hanno ricevuto più stimoli attraverso la socializzazione. Questa è una battaglia che non mi stanco di portare avanti, neanche adesso che ho già i capelli bianchi e probabilmente non avrò più nipoti al nido.

E' vero che, in quanto a solidarietà, Bologna è sempre stata in prima linea?

Comincio col dirvi che in quegli anni, un assessore non era mai solo un assessore di settore, ma era anche un membro della giunta e quello che sto per raccontarvi ne è un chiaro esempio. Bologna ha sempre avuto una grande tradizione di solidarietà, ricordo che fu proprio Giuseppe Dozza a fare la campagna perché molti bambini di Napoli venissero ospitati dalle famiglie di Bologna; poi ci furono quelli della montagna, e dopo ancora con l'alluvione del Polesine molti bambini vennero accolti nelle nostre case. In quell'occasione, ero già alla Camera del lavoro, mi ricordo che alcune famiglie erano addirittura arrabbiate perché avevano chiesto bambini da ospitare, ma non c'erano abbastanza per accontentare tutti. Il 4 novembre 1966, quando ci fu l'alluvione di Firenze, il sindaco Guido Fanti convocò immediatamente una giunta straordinaria, prestissimo, verso le sei del mattino, non appena avuta la notizia che alle quattro l'Arno aveva rotto gli argini. Quella riunione durò tre ore e lì decidemmo come intervenire, come aiutare e come organizzarci. Come prima cosa formammo una delegazione da mandare subito a Firenze composta dal vice sindaco Gianguido Borghese, dall'assessore Vittorio Vezzali, dal dottor Folco Cecchini, funzionario del comune, e da me, tutti e quattro accompagnati da una macchina di vigili urbani. Impiegammo molto tempo per arrivare a Firenze, ma la cosa più difficile fu raggiungere il centro della città perché molte strade erano chiuse. Arrivammo quando il consiglio comunale di Firenze era riunito e lì ci ringraziarono per aver portato la nostra solidarietà, ma non sapevano ancora bene in che modo avremmo potuto aiutarli. Parlammo con il sindaco Piero Bargellini, chiedendo se c'erano famiglie da ospitare provvisoriamente, ma a dire il vero i fiorentini avevano

risolto questo problema da soli. Con la delegazione ci siamo recati sul posto per verificare di persona le proporzioni del disastro, poi siamo rientrati e ci siamo resi conto che avevamo la possibilità di intervenire concretamente con le nostre aziende municipalizzate. Due giorni dopo la riunione del 4 novembre, il giorno 6, partimmo alla volta di Firenze con duecento mezzi, idrovore, gruppi elettrogeni e con l'acqua dell'acquedotto di Bologna, perché molti fiorentini erano anche senz'acqua e questo gruppo rimase lì per quasi due mesi. Ci fu assegnata la zona di Santa Croce e la cosa incredibile fu che i nostri lavoravano con le escavatrici per portare via il fango mentre l'esercito era in difficoltà perché munito di sole pale, ma alla fine ci siamo accordati per ripulire insieme questa zona della città. Mi dovetti far prestare un paio di stivali di gomma perché non avevo previsto una situazione di questo genere. Nel 1968, due anni dopo, abbiamo ospitato ottanta bambini del Belice sono stati con noi per sei mesi, hanno frequentato la scuola e in seguito sono stati riportati a casa. Ancora prima c'era stata la frana di Agrigento e anche in quell'occasione andammo giù a portare il nostro aiuto.

Questo è un comune dove la gente è molto solidale e pronta a rimboccarsi le maniche. Basta guardare quello che è successo il 2 agosto 1980 per vedere che razza di popolo è.

Bologna, 8 novembre 2006

Intervista di Paola Furlan